APOLOGIA

DI SOCRATE

APOLOGIA
DI SOCRATE

DI

PLATONE

VOLTATA DI GRECO IN ITALIANO

DA BASILIO PUOTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA





NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. NOBILE
Via Concezione a Toledo num. 3.
1844.



AL CHIARISSIMO UOMO

IL PROFESSOR

SALVATORE BETTI

SEGRETARIO PERPETUO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI SAN LUCA
ED ACCADEMICO DELLA CRUSCA

È gran tempo, onorandissimo amico signor Salvatore, che vado cercando il modo di mostrarmi grato alla vostra cortesia ed amorevolezza, ed ai doni che vi è piaciuto di farmi, e spezialmente a quello di avermi indirizzata la vostra dotta e bellissima lettera intorno alla stampa del Malispini del Benci. La compilazione del Vocabolario domestico, ora finalmente condotto a termine, l'Arte dello scrivere, a cui incessantemente lavoro,

ed altre non lievi fatiche ancora che ho avuto a compiere, non mi hanno a questi mesi passati lasciato quasi momento di tempo da attendere ad altro. Pur non di meno, avendo io in costume di non tralasciar mai di leggere e tornar a studiare i latini ed i greci scrittori, da'quali imparar possiamo alcun che della sapienza degli antichi e l'arte maravigliosa di quella rivestir di caste e leggiadre forme, mi avvenne, non ha guari, di riprender tra mani le opere del divino Platone. E, sì perchè ora, più che altra volta, io prendea da questa lettura maraviglioso diletto, e sì perchè io soglio a quando a quando esercitarmi in tradurre di greco o di latino in toscano, mi cadde in pensiero di traslatare uno di quei nobilissimi dialoghi. Onde da prima, per amor dell'eloquenza, con molta forza mi traeva a sè il Gorgia; per la nobiltà ed altezza del subbietto allettavami dipoi ancora più il Fedone: e così discorrendo tutti, sempre l'ultimo che io leggevo, pareami più nobile e bello di quello avea letto avanti, e non sapea risolvermi quale dovessi trascegliere. Ma, mentre mi stavo così dubbioso ed incerto, mi rifeci a leggere l'Apologìa di Socrate; la quale, o perchè è bellissima ad a pezza

vince quella di Zenofonte, o per la disposizione in che era l'animo mio (chè allora erami intervenuto un caso stranissimo ed inaspettato), mi arrecò tanta consolazione, che non pur tornai più volte a leggerla, ma mi deliberai senza più di voltarla in toscano. Sicchè, essendomi posto subito all'opera, non ebbi agio da prima di considerar quanto fosse difficil cosa, non dirò di far passare nella versione tutte le grazie e la leggiadria di quella inimitabile scrittura, ma di fare almeno che non perdesse ogni suo pregio e vaghezza. Ma, quantunque, per l'esperienza e la pratica che ho di simiglianti lavori, presto mi avvedessi a quanto grave risico io mi mettevo, pure il gran conforto che prendevo dall'usar quasi e dimesticarmi con quel carissimo maestro di fortezza e di sapienza, ed il desiderio di fare sperimento delle mie forze in un sì pericoloso aringo, fecero che io ponessi giù ogni timore e dubbiezza, e condussi a fine il lavoro. Ancora pareami pietosa opera il far che questa preziosa scrittura potesse da tutti esser letta ed intesa: chè, oltre ad esser bellissima, come ben sapete, per gli utili e grandi documenti di sapienza e di virtù, ch'essa racchiude, può tornar grandemente

profittevole ad ogni maniera di persone , e spezialmente a quelli che, non per vana ostentazione o per farne bottega, ma per puro e santo amore del vero e del bello , si consacrano allo studio della filosofia e delle lettere. Perocchè costoro, e voi bene il sapete , han mestieri di prepararsi assai di buon'ora, perchè possano stare ben saldi contro le difficultà, gli oltraggi, le ingratitudini, ed il disprezzo ancora e la miseria che avranno a sostenere. Laonde gli ammaestramenti di Socrate, e più ancora il suo esempio, può loro aggiugner animo ed arrecar conforto; anzi, se attentamente quelli vorranno considerare , di leggieri si persuaderanno che dalla filosofia, dalle lettere e dalle arti altro non si ha a chiedere, se non la soavissima dolcezza d'investigare il vero e di ritrarre il bello. Dappoichè questo volle insegnare a tutti i secoli quel santissimo vecchio, tenendosi sempre in tutta la sua vita lontano da' pubblici uffici , e mai non volendo onori nè preminenze, e sempre vivendosi contento e lieto della sua povertà. E, se questi esempi e questi insegnamenti riescono acconci ed utili in ogni tempo, utilissimi e necessarissimi io mi penso che tornar debbano a questa nostra età , quando vediamo

un immenso numero di omicciattoli, non so dir
se privi più d'ingegno o di nobiltà d'animo, i
quali, avendo appena, e sol di lontano, salutato
le arti o le lettere o le scienze, vannosi dolendo
di non esser già ne' primi gradi de' civili uffici,
o di non aver potuto accumular ricchezze ed ono-
ri. Questi vermicciattoli, quanto gracili ed esili,
tanto baldanzosi ed inframmettenti, ora querelan-
dosi, ora piaggiando, ora cacciandosi per vie
torte e tenebrose, giungono ben sovente ad es-
sere allogati dove veder si dovrebbe solo i valo-
rosi. Chè questo nostro secolo, tutto inteso al gua-
dagno ed a' sensuali diletti, preferendo sempre
o chi lo adula ed alletta i suoi sensi, o chi può
turbar con le querele e gli schiamazzii la sua in-
sensata torpidezza, non teme di dar plausi divi-
ni e ricchezze ad un vil danzatore o ad una lezio-
sa cantatrice, e, senza esserne punto commos-
so, lascia nella miseria o un valente letterato,
o un mirabile artista, o un solenne filosofo. Laon-
de questo libretto, piccolo di mole, ma di gran
pregio, può rischiarare in ispezialtà le menti di
quelli che si danno allo studio della filosofia o
delle altre utili discipline, e lor far intendere qua-
le esser debbe il vero loro scopo, e come ad esse

rivolger si debbono; e può altresì mostrare ad ogni generazion di persone in quanto pregio si vuol tenere tutti gli studi, e spezialmente quello della filosofia, e coloro che con diritto e generoso animo la professano. Perocchè il vedere che nè gli scherni e le derisioni de'comici, nè le accuse de'calunniatori, nè lo stesso timor della morte, non poterono svolgere l'animo di Socrate dall'ammaestrare ne'precetti della morale i suoi cittadini, insegnerà a quelli che oggi si spacciano per filosofi di quali e quanti studi ed investigazioni, e di qual fortezza d'animo è mestieri per veramente meritarsi questo nome. Nè questa è da tener lieve cosa, ma di gran momento; chè, se non si toglie questa confusione ne'giudizi degli uomini, e non si cessa di spregiare egualmente i falsi ed i veri dotti, non di crescente civiltà vantar ci potremo, ma di presunzione e di tracotanza. Inoltre la giustezza e rettitudine dei giudizi molto monta che sia ben mantenuta; perocchè gli uomini, avvezzandosi al falso ed al torto, di leggieri falsamente ed a ritroso giudicheranno pure delle cose dell'onestà e de'costumi. Ed è propriamente questo il fine al quale fu ordinata questa Apologia da Platone; chè, se

egli avesse voluto difender Socrate dalle calunnie di Anito e di Melito, avrebbe dovuto dimostrare che quel sapientissimo suo maestro credeva fermamente alla religione di Atene, e che non dirizzava i giovani ateniesi a dispregiare e non aggiustar fede ai loro Iddii; essendo queste due le colpe che gli erano apposte, come sappiamo da lui medesimo e da Diogene Laerzio (1), il quale arreca in pruova l'autorità di Favorino. Or Socrate poco o niente si briga di dimostrar false quelle accuse, anzi, in iscambio, sforzasi di provare ch'ei mai non fu ateo; e, lasciando di fare aperto ch'egli mai non insegnò agli Ateniesi a dubitar delle cose degli Dei, si sta contento solo a dir ch'egli insegnò sempre a' giovani le massime della più pura morale. Sicchè l'intendimento di Platone non fu già di difendere e purgare dalle calunnie Socrate con questa scrittura, ma di fare aperto a'suoi contemporanei ed agli avvenire qual fosse l'indole e la dottrina di quel sapientissimo, e come ei credeasi deputato dalla Provvidenza ad emendare i costumi de'suoi cittadini, a vituperare e svergognar la falsa sapienza, a stornar le menti de-

(1) *Vita di Socrate.* — Lib. II, § 40.

gli uomini dalle vane speculazioni, e dirizzarle allo studio della moral filosofia ed alla pratica delle virtù. Ed un altro non men grave nè meno util documento ancora ei dar ci volle, facendo dire a Socrate ch'egli si persuase di essere il più savio di tutti, come avea detto l'oracolo, quando, avendo esaminato i più famosi e nominati tra tutti gli ordini de' cittadini, si fu fatto certo che quelli o si teneano essi medesimi ed eran tenuti pure dagli altri un gran fatto e non eran nulla, o, essendo valenti uomini in qualche cosa, credeano di essere altresì valenti in tutte le altre. Sicchè ei soggiugne: « La verità è questa, che Apollo solo è il sapiente, ed ha voluto col suo oracolo dichiarare e farci intendere che *l'umana sapienza è assai piccola cosa, o pure al tutto non è niente;* ed egli è chiaro che l'oracolo non ha parlato di me, ma si è servito del mio nome come di un esempio; quasi avesse voluto dire a tutti gli uomini: *Chi tra voi, come Socrate, riconosce che la sua sapienza è un nulla, quegli veramente è il più savio di tutti* ». E questa massima, quantunque verissima e da tutti risaputa, pure può tornar molto profittevole che sia ripetuta ed inculcata sempre più; e spezialmente a questi no-

stri giorni, quando si credon dottissimi e sapientissimi eziandio i più ignoranti, e quelli che hanno ancora le calugini al mento. Ed a costoro è ben che sia fatto aperto che la modestia e l'umiltà, della quale essi tanto si sdegnano, è debito non solo di cristiano, ma di uomo, e di uomo che abbia già molto sudato ad ornarsi la mente di molta e verace dottrina. Dappoichè l'orgoglio e la presunzione sono fonte e radice di molti e gravissimi mali, come oggi spezialmente ben chiaro si scorge; essendo che questi bruttissimi vizi sogliono sempre con l'ignoranza congiugnersi; e l'ignoranza confidente e baldanzosa in quai precipizi non ci può trarre? Onde, essendo propriamente questo il mal vezzo dell'età nostra, se il buon volere non mi fa velo alla mente, io son di credere che l'esempio di Socrate, che va sempre investigando la ragion delle cose, e non cessa mai di dubitare, debba giovar non poco, se non a guarirlo, a scemarlo almeno in parte. Nè sarebbe questo al certo piccol guadagno; chè si vedrebbe tosto, non pure assai meglio rifiorir gli studi delle lettere e delle scienze, ma le famiglie ben regolate e modeste, i giovani assegnati e riverenti, i vecchi più amorevoli ed umani;

e si dileguerebbe quel disordine e quella confusione che da per tutto oggi si vede, e tanto ci fan temere. E però sarebbe a desiderare che le opere di tal sorta de' greci e de'latini maestri fossero rendute più comuni, e venissero tradotte da' più eccellenti e forbiti scrittori che oggi fioriscono in Italia: e voi, egregio signor Salvatore, ed il mio carissimo Fornaciari, e quel maestro di tutte le toscane eleganze, e dottissimo in greco ed in latino, il Giordani, e non pochi altri valorosi, che sarebbe lungo di qui annoverare, agevolmente far ci potreste di sì preziosi doni. Dappoichè, quantunque moltissimi de'greci e de'latini autori sieno stati già tradotti, e la più parte al cinquecento, pure pochissime sono le versioni dal greco e dal latino che sieno veramente da pregiare: ma nondimeno, per rispetto alla lingua, sono quasi tutte di buona lega; essendochè a quel tempo si scrivea bene da per tutto, e la nostra favella non era, come oggi, al tutto sformata e guasta, e tutta sparsa di galliche lordure. Laonde di quelle versioni alcune sono da appuntare sol per difetto di fedeltà e precisione, la quale talvolta non procede da poca pratica del traduttore nel greco o nel latino, ma dalla scorrezion de' testi, non ancora

a quel secolo purgati dagli errori per le fatiche de'critici che vennero dipoi ; certe altre sono alquanto sforzate e contorte , chè chi le compose troppo secondò la collocazion latina o greca delle parole ; ed alcune altre finalmente o mancan solo di eleganza, o sono languide e senza forza e nerbo. Non però di meno a me pare che questi volgarizzamenti potessero essere di qualche utilità a chi volesse imprendere un sì fatto lavoro. Dappoichè da alcuni di essi si potrebbe in parte prender la lingua ; da altri la lingua, e talvolta ancora alcun che della forma dello stile, solo che il nuovo traduttore vi aggiugnesse eleganza , o grazia , o vigore e robustezza , secondo che richiedesse la diversa indole degli autori. Nè il fare a questo modo dovrebbe esser tenuto audacia o irriverenza, quando chi, così facendo , potesse dare maggior nobiltà e leggiadria a quelle antiche versioni , ed esse non fossero lavoro di uomini chiari e nominati : chè, altrimenti, sarebbe non solo irriverenza , ma stolta presunzione. Ma , se a voi non par giusto questo mio pensamento nè da approvare, ditemelo pur liberamente; chè io ho voluto proporvelo solo per isciorinarlo un tratto, e per sapere il vostro avviso in-

torno ad esso, e quello altresì di alcun altro dei valenti uomini d'Italia che io più stimo e pregio. E, perchè dobbiate esser più libero nel dire il parer vostro, voglio che siate certo che io in questa e nelle altre mie versioni dal greco o dal latino ho tenuto modo al tutto diverso, e non ho guardato le traduzioni, se non quando avea compiuto e limato il mio lavoro. Perocchè non posso negare che in quell'altra guisa è difficile di cansare una certa preoccupazion d'animo, la quale ci può far discostare, senz'avvedercene, dall'originale, o non ritrarre nella nostra traduzione l'indole ed il genio del nostro autore, che è molto difficil cosa, e solo può procacciar vita e fama ad un traduttore. Dunque, quando ne avrete l'agio, o rispondendo a me, o, meglio, in qualche vostra scrittura, fate di toccar di queste cose, le quali possono riuscir di non poco profitto ai giovani, e potrebbero destar pure dal sonno alcuni valenti uomini, da' quali non vorrei che la nostra comune madre Italia aspettasse invano d'esser fatta più gloriosa per le loro opere.

Ben mi avvedo che molto mi sono allargato in iscrivere; ma nondimeno di questo non mi scuso con voi, sì perchè so quanto amor mi portate, e

sì perchè non posso dubitar punto che voi non siate certo che la più parte delle cose dette avanti non a voi intesi io di dirle, ma all'italiana gioventù, alle cui mani spero che debba venir questo librettino, perchè essa bene intenda a qual fine Platone lo scrisse, e con qual animo conviene che sia letto. Sicchè, senza più, vi chiedo perdono sol della picciolezza del mio dono, e mi confido che vorrete accoglierlo di buon animo, pensando che vi è profferto da un uomo che molto vi onora ed ama, e che quello è opera dell'ingegno del divino Platone.

APOLOGIA DI SOCRATE

Che mai sentissero i vostri animi, o Ateniesi, ora che ascoltaste i miei accusatori, io saper nol posso: quanto a me, fui così tocco da'loro discorsi, che quasi mi scordai di me stesso; sì persuasive pareano le loro parole; quantunque, a dirla in breve, niente di vero essi non dicessero. Ma, di tutte le loro menzogne, questa fecemi più maravigliare; chè essi dicevano che era mestieri vi guardaste di non essere ingannati da me, che sono un solenne oratore. E il non vergognarsi nè temer punto di esser subito da me chiariti bugiardi col fatto, non potendovi io mica parere un bel dicitore, mi sembrò il sommo della loro sfacciatezza; se pure essi non chiamano buon dicitore colui che dice il vero. Se queste cose dunque dicon costoro, io vorrei non negare di essere oratore, ma altrimenti che intendono essi: dappoichè costoro, o Ateniesi, come io non temo di affermarlo, non dissero niente di vero, e da me udirete tutta schietta e pura la verità. Nè, per Giove, o Ateniesi, di squisiti vocaboli e di elette frasi, come i costoro discorsi, sarà rifiorita la mia orazione, nè di altre lucentezze or-

nata; anzi voi mi udirete dir le cose con quelle parole che il caso mi metterà in bocca. Perocchè son certo che vere son le cose ch'io dico, e niuno di voi non aspetti altro da me; chè certamente mal si converrebbe a questa mia età se io venissi qui a recitarvi un discorso tutto artifici e smancerie, come far potrebbe un giovanetto. Anzi, per contrario, strettamente io vi prego, o Ateniesi, e questo chiedo ed imploro da voi, che, se, in difendermi, mi udirete usar le medesime parole che fui sempre solito di usare e parlando nelle botteghe dei cambiatori che sono nel foro, dove molti di voi già mi udirono, ed altrove ancora, di questo non vi dobbiate maravigliare, nè turbarvi e fare strepito. Dappoichè così sta la cosa: io vengo ora per la prima volta in tribunale, e salgo in bigoncia, vecchio già di oltre a settant'anni; sono dunque veramente privo di arte, ed inesperto del modo che qui si tiene in aringare. Laonde perdonatemi, come fareste se io fossi veramente un forestiere venuto ora in Atene, e vi parlassi in quella lingua e con que' modi, co'quali fossi stato allevato. E di un'altra cosa pure ora vi prego, e parmi giusto il pregarvene; e questa è, che lasciate di attendere alla forma del mio discorso, ch'esser potrebbe più o men rea che non credete, e, per contrario, consideriate e ponghiate ben mente se io dico o no il vero; chè questo è il debito de' giudici, e quello di dire il vero il debito dell'oratore.

Dunque da prima, o Ateniesi, com'è ragione, mi purgherò dalle false colpe che primamente da'miei pri-

mi accusatori mi furono apposte, e poi dalle seconde che mi venner fatte dagli altri dopo di quelli. Perocchè molti, senza dir nulla di vero, si fecero miei accusatori appresso di voi, ed è già gran tempo; i quali io temo assai più di Anito e de' suoi compagni (1), quantunque questi sieno valenti dicitori. Ma nondimeno quelli sono più forti e potenti; chè, avendo avuto ad usar con molti di voi, quando eravate ancor giovanetti, falsamente accusandomi, vi persuasero che ci aveva un certo Socrate, sapiente uomo, il quale delle cose celesti, e di tutte quelle ancora che sono sotterra, andava sottilmente cercando le cagioni, e, parlando, facea che il torto paresse dritto, e il dritto torto. Costoro, o Ateniesi, avendo sparso cotesta fama di me, ora sono i miei più terribili accusatori: chè quelli che odono così parlare, stimano che chi si fa ad investigar queste cose non creda agli Dii. Inoltre questi sì fatti accusatori sono molti, e già da molto tempo mi vanno così accusando; e, che è più, vi parlarono di queste cose quando alcuni di voi,

(1) Anito era un ricco e potente Ateniese, di condizione artegiano, gran fautore del reggimento popolare, compagno di Trasibulo nella cacciata de' trenta tiranni di Atene; e nell'accusa contro Socrate, si fece capo della parte degli artefici. Questi dopo la morte di Socrate fu condannato all'esilio; e, ricoveratosi in Eraclea, quei cittadini il cacciarono della loro città lo stesso giorno che vi giunse (Diogene Laerzio, II, 39 e 43). Tra i compagni di Anito era Melito e Licone; de' quali il primo si fece ad accusar Socrate per parte de' poeti, dappoichè questi non cessava mai di morderli e vituperare. Egli era figliuolo di Melito della tribù piteense; e dopo la morte di Socrate fu egli pure condannato a morte dagli Ateniesi pentiti del loro fallo (Diog. Laerzio, II, 39, 40, 43.). Licone era oratore, ed accusò Socrate per parte degli oratori; ed egli preparò e dette ordine all'accusa. (Diog. Laerz. II, 38 39.)

essendo ancora fanciulli e giovanetti senza esperienza e pratica del mondo, facilmente aggiustavate fede alle loro parole: ed allora essi eran soli ad accusarmi, e non ci era alcuno che mi difendesse. Ma quello che è più contrario alla ragione in questo giudizio, è che non si può sapere nè riferire i nomi de' miei avversari, eccetto quello di qualche comico poeta. E gli altri, per contrario, i quali, per invidia calunniandomi, m'infamarono appresso di voi, e coloro altresì, che, persuasi da quelli, ad altri ancora le medesime cose persuasero, sono di uno sterminato numero. Onde non si può qui citarli nè redarguire; anzi contro di costoro mi è forza di far come se combattessi con ombre e non con uomini, e, difendendomi, debbo convincere chi non risponde. Vogliate dunque voi pure considerar di due maniere i miei accusatori, e quelli che testè mi accusarono, e quelli è già gran tempo passato, de' quali ora io vi parlai; e concedetemi che mi difenda prima dalle costoro accuse, poichè voi ascoltaste prima costoro, ed assai più lungamente che quegli altri che sorsero di poi.

Or via, o Ateniesi, io mi debbo difendere, ed in sì breve spazio ho a sforzarmi di sveller queste calunnie dalle vostre menti, che voi vi avete fitte da lunga pezza. E volentieri io vorrei che questo così avvenisse, e meglio ancora per vostro e per mio pro; ma mi penso questa esser malagevol cosa, e non so al tutto non prevedere dove essa sia per riuscire. Non pertanto, avvenga pure come è voler di Dio: ei si vuole obbedire alla legge, e difendersi. Facciamoci dunque da capo, e ri-

petiamo l'accusa onde nacque la calunnia, nella quale fidandosi Melito, mi citò in giudizio (1). Su via, che dicevano i miei calunniatori? Ei si ha a recitar l'accusa da loro giurata, come farebbero essi stessi, se fossero qui presenti : = *Socrate fa contro le leggi della giustizia, e studiosamente ricerca le cose che sono sotterra, e le celesti ; e ne' suoi discorsi fa parere il torto dritto e il dritto torto; e queste sue dottrine ei va insegnandole e le dichiara agli altri* (2).=Tale appresso a poco è l'accusa: chè voi stessi vedeste nella commedia di Aristofane un certo Socrate menato ivi in giro, il quale diceva di andar per aria, ed altre simili chiappolerie; delle quali io non so nè punto nè poco. E non parlo io così per vituperar questa scienza, se mai ci ha alcun uomo dotto di queste materie, nè perchè speri di poter per sì fatto modo cansar l'accusa di Melito; ma io, o Ateniesi, non so nulla io di queste cose. E chiamo molti di voi in testimonio, e vi prego che, parlando tra voi, dobbiate chiarirvi l'un l'altro, quanti qui siete, che talvolta mi udiste ragionare, e molti di voi siete certamente di questo novero. Parlate dunque, e questi dica a quell'altro se mai alcun di voi o poco o molto mi udì ragionare di sì fatte cose; e così intenderete che sono pur della medesima sorta le altre le quali i molti di me van dicendo. Perocchè di questo neppur ci ha niente di vero; chè, se voi udiste da alcuno ch'io mi brigo di ammae-

(1) L'accusa, di cui parla qui Socrate, è la commedia di Aristofane, *le Nuvole*, e le calunnie sparse da' suoi nemici, come si vedrà appresso.
(2) ARISTOF. *Nuv.* at. I, sc. III, v. 221 e seg.

strar gli uomini, e così mi procaccio danaro, nemmen questo è vero: ed ei mi par lecita ed onesta cosa, chi il può, insegnar come fa Gorgia Leontino, e Prodigo da Ceo, ed Ippia di Elea. Ciascun di costoro ha balìa di andare in quella città ch' ei vuole, e persuadere i giovani di quella terra che, abbandonando la scuola d'uno de' lor cittadini, dove gratuitamente andar potrebbero, vadano ad ascoltar lui pagando, e gli abbiano ancora grado e grazia. E ci ha pure un altro dotto uomo dell'isola di Paro, il quale per caso io seppi che venne qui tra noi. Perocchè, essendomi abbattuto in uno de' nostri Ateniesi, il quale più di tutti gli altri ha speso in sofisti, Callia d'Ipponico, io dimandai a costui (chè egli ha due figliuoli): Callia, dimmi, se i tuoi figliuoli fossero due puledri o due vitelli, ci sarebbe mai, o tra' cavallerizzi, o tra'contadini, chi, pagandogli la debita mercede, potremmo prendere perchè e' facesse quelli veramente idonei ed abili al loro ufficio? Ora, i tuoi figliuoli essendo uomini, hai tu alcuno in mente da eleggere, e loro preporlo? Chi ci ha della scienza, che dicesi umana e civile, dotto e pratico? Tu ci hai pensato certo tu, avendo figliuoli. Ci è, dissi io, o non ci è alcuno? Maisì, ci ha, disse quegli. E chi è mai, io risposi, e donde? ed a qual prezzo insegna? Ci abbiamo, o Socrate, quegli disse, Eveno da Paro, e prende la mercede di cinque mine. Ed io stimai beato Eveno, se veramente egli ha quest'arte, e diligentemente l'insegna; chè io medesimo mi glorierei, e terreimi un gran fatto, se sapessi di queste cose: ma io non ne so

punto punto, o Ateniesi. Il perchè alcuno forse potrebbemi chiedere: Socrate, tu di che t'intrametti? onde mai ti vennero addosso queste calunnie? Dappoichè, se tu non avessi fatto nulla di più degli altri, o non altrimente che gli altri fanno, e' non ti sarebbe venuta una cotal fama, e non si farebbe un così gran dire di te: di'dunque, e faccene aperta la cagione, perchè non ci sia forza di cavarcela noi stessi del nostro capo. Chi dimandassemi di siffatte cose, farebbe, ei mi pare, giustamente; e però mi sforzerò di dirvi io medesimo che cosa mi diè questo nome, e onde mi vennero queste calunnie. Ascoltate dunque; e, benchè ad alcuni di voi possa parere ch'io parli per giuoco, pure siate certi che vi dirò tutta quanta la verità del fatto.

Certamente, o Ateniesi, per niente altro, che per un pocolino di sapienza, io mi acquistai questo nome. Ma qual'è mai questa mia sapienza? quella forse ch'è propria degli uomini; chè invero per questa ei pare ch'io sia tenuto savio: e quelli, de' quali io testè parlavo, hanno forse un'altra generazion di sapienza, maggiore dell'umana, o io non ho che dire; dappoichè questa io non l'ho punto: anzi, se alcuno dice ch'io l'abbia, mentisce per la gola, e dice queste cose per calunniarmi. Intanto voi, o Ateniesi, non fate schiamazzi, se vi parrà ch'io vi dica di grandi cose; chè non è mia fattura il discorso che vi recito: anzi, per farvene fede, farò aperto chi n'è l'autore; dappoichè della mia sapienza, e quale e quanta essa sia, vi arrecherò la testimonianza dell'Iddio ch'è adorato in Delfo. Voi certo

conoscete Cherefonte: questi fu mio amico da piccolo, e fu amico pure a molti di voi, e si fuggì con voi, e con voi ritornò in Atene. Voi sapete ancora qual uomo ci si fosse, e quanto ardito e costante in tutto quello prendeva a fare. Egli dunque, un giorno, essendo andato in Delfo, si ardì d'interrogar di questo l'oracolo (ma voi non fate strepito per quello io vi dico): ci dimandò se mai ci avesse alcuno che fosse di me più saggio; e la sacerdotessa Pizia rispose, che niuno non ci avea che a me entrasse innanzi per sapienza: e queste cose vi saranno riferite dal fratello di lui, che è qui presente; perocchè quel buon uomo si morì. Ma voi ponete ben mente alla cagione, che mi vi fa dir questi fatti; essendochè io vi ho ad aprire onde sorse contro di me questa calunnia. Io dunque, avendo udito che l'oracolo avea così risposto, meco medesimo andavo pensando: quell'Iddio che dice egli mai? che vuol significare con quelle sue parole? Io so bene che non son sapiente nè molto nè poco: perchè dunque, rispondendo, ei dice che io sono sapientissimo? Certamente egli non mentisce; chè a lui non si conviene di mentire. E stetti molto tempo senza intendere che mai avesse voluto quegli dire: dipoi, avendo molto cercato, appena potei rivolgermi a questo partito: me ne andai ad uno di quelli che son tenuti sapienti, per vedere se avessi potuto redarguir l'oracolo, e, mostrandogli che quegli era più savio di me, dirgli: Tu intanto dicevi ch'ero io. Esaminando dunque quell'uomo (del quale non accade dire il nome; ma solo ch'era di quelli che

s'intramettono delle faccende politiche), esaminandolo, dico, questo in certa guisa io provai, che, ragionando con esso lui, parvemi ch'ei fosse uno di quegli uomini, i quali a molti altri, e massimamente a sè stessi, paiono di esser savi ed intendenti, ed in fatti non sono punto del mondo; ed appresso mi sforzai di dimostrare a lui medesimo ch'e' si teneva un gran sapiente, ma non era: il perchè io divenni esoso a lui ed a molti di quelli che ci stavano intorno ad udire. Or, ritornando a me, io pensavo nella mia mente che io ero più savio di quell'uomo: perocchè ei parea che niuno de' due non sapessimo niente nè di utile nè di bello; ma che quegli si credesse di sapere alcuna cosa, e non sapesse nulla, ed io, per contrario, come non sapea niente, così niente non istimavo di sapere. Onde pare che sol per questo pocolino io sia più savio di colui, che non mi credo di sapere quello che non so mica. Appresso andai ad un altro di quelli che sono stimati più saputi di quel primo; ed ei mi parve di vedere pure la medesima cosa: e così mi acquistai l'odio parimente di quello e di molti altri. Dipoi andai a mano a mano attorno allo stesso modo, sentendo sempre noia e rammaricandomi, e col timore di riuscir grave e spiacevole. Ma nondimeno pareami necessario di tener conto dell'oracolo, ed, esaminando quanti sono che han voce di sapere qualcosa, investigare che mai quello avesse voluto dire; e vi giuro per il cane dell'inferno, o Ateniesi (chè a voi si vuol dire il vero), questo proprio m'intervenne: coloro ch'eran tenuti in maggior pregio, mi

parvero meno da pregiare, considerandoli secondo la mente dell'oracolo; e gli altri, per contrario, ch'erano stimati da meno di quelli, io li trovai più saggi e più da lodare in quanto alla modestia e all'onestà del vivere.

Ma io vi ho a dire il mio andare attorno, e quali pene e fastidi mi fu forza sostenere per non avere a riprender l'oracolo, e potergli aggiustar fede. Dopo dunque de' politici, mi rivolsi a' poeti, e sì a quelli che scrivon tragedie, e sì a quelli che compongon ditirambi, ed agli altri ancora, quasi certo di potermi così co' fatti subito chiarire di esser più di costoro ignorante. Sicchè, fattomi a leggere le lor poesie che mi parean lavorate con più grande studio e diligenza, cercavo che mai essi avessero voluto dire, per imparar così alcuna cosa da loro. Or ci mi viene il rossore nel viso, o Ateniesi; ma pur vi debbo dire il vero: quasi tutti, per mo' di dire, che sono qui presenti, parlerebbero assai meglio, se avessero a ragionar di quelle cose delle quali quelli poetarono. In poca d'ora dunque io compresi questo de' poeti, che essi, non per sapienza, ma per natura fanno quel che fanno, ed agitati e rapiti da entusiasmo, non altrimenti che gl'indovini e i sacerdoti degli oracoli; chè costoro dicon di molte e belle cose, ma non intendon punto quel ch' e' dicono: e così in certa guisa mi parve che fossero ancora i poeti; e compresi al medesimo tempo che questi, per la loro facoltà di poetare, si tengono più di tutti gli altri uomini pratichi e dotti eziandio di quelle cose che essi non

sanno. Laonde mi partii da esso loro, persuaso che io gli avanzavo in quello stesso che i politici. Finalmento me ne andai agli artefici; chè io ero certo cho non sapevo nulla quasi delle loro arti, e che avrei trovato che essi sapeano di molte e belle cose: e di questo non mi ero ingannato, anzi ei sapeano quello che io ignoravo, e per questa parte erano di me più dotti. Ma, o Ateniesi, nello stesso errore in cui erano i poeti, eran pure gli eccellenti artisti; dappoichè ciascun di loro, sapendo ben lavorare della sua arte, si pensava di essere eccellente ancora nelle altre maggiori; e questo loro errore ed arroganza ricopriva tutto il loro sapere. Laonde, se, oltre a quello che fu chiesto all'oracolo, io chiedessi a me stesso che cosa io volessi innanzi, o esser soro, come io mi sono, senza sapere neppur le cose che quegli sanno, e non ignorante della mia ignoranza, o avere amendue le qualità che hanno quelli; risponderei a mo stesso ed all'oracolo che mi torna bene di esser come sono ora.

Questa disamina adunque, o Ateniesi, suscitò contra di me molte inimicizie ed asprissime e gravissime; in guisa che da quelle mi vennero addosso di molte calunnie, e mi venne pure questo nomo, onde son detto saggio: chè la gento cho mi ode intorno parlare, si pensa ch' io sappia io quelle coso che ad alcuno mostro che egli non sa. Sicchè sembra che Apollo sia veramente saggio, e che con quel suo oracolo questo ci abbia voluto mostrare, che la sapienza umana è cosa di poco, anzi di niun conto; ed ei pare ancora

ch' egli dicesse Socrate, e si servisse del mio nome, per arrecare in mezzo un esempio, come se avesse detto: Quegli, o uomini, è da stimar tra voi sapientissimo, il quale conobbe, come Socrate, che non dee veramente esser tenuto in verun pregio per la sua sapienza.

Queste cose dunque io vado investigando, e cerco se tra' nostri cittadini e tra' forestieri ancora ci abbia chi mi paia esser savio secondo vuole l'oracolo; e, quando alcuno a me non par così, io, come fedel ministro di Apollo, fo a tutti manifesto che quegli non ha punto di sapienza. Onde, essendo io così occupato, non ho agio di attendere nè ad alcun grave negozio della repubblica, nè alle mie domestiche faccende; anzi, per servire all' Iddio, mi vivo in estrema povertà. Aggiugni a questo che i giovani più ricchi della città nostra, i quali abbondano di ozio, spontaneamente seguitandomi da per tutto, prendon diletto di vedermi redarguir gli uomini, e sovente, imitando il mio costume, si fanno essi medesimi ad esaminar gli altri; e trovano, mi penso, grandissimo numero di quelli che si credono di saper qualche cosa, ed in fatti non san niente, o assai poco. Sicchè costoro, esaminati e chiariti ignoranti, sdegnansi non già con que' giovani, ma con me; e van dicendo ch' *ei ci ha un certo Socrate, scelleratissimo uomo, il quale corrompe la gioventù.* E quando alcuno lor dimanda che fa egli mai e che cosa egli insegna per corrompere i suoi discepoli, non hanno che rispondere, non sanno che si dire. Ma non pertanto, per non mostrare

di rimanere in secco, mi appongono quello stesso che si dice di tutt'i filosofi: *egli ricerca ed investiga le cose che sono in aria e sotterra, e non crede che ci siano gli Dii, e fa parer, ragionando, il torto dritto*; chè, com'ei mi pare, essi non voglion dire la verità, che furon fatti conoscere che s'infingono di sapere, e non san nulla. Laonde, essendo essi ambiziosi e violenti e molti, e parlando contro di me accertatamente, vi empierono già, e vi empiono pur ora le orecchie, forte calunniandomi. Del costoro numero sono Melito ed Anito e Licone, i quali, sdegnati con me, mi si levaron contro; Melito per parte de' poeti; per gli artefici e gli statuali Anito; e Licone per gli oratori. Sicchè, come dissi da principio, io sarei forte maravigliato, se potessi in così breve tempo mutar la vostra opinione, e togliermi di dosso questa calunnia di già tanto invecchiata.

Queste cose che vi ho detto, o Ateniesi, sono verissime; e, raccontandole ora io a voi, non ne celai e non ne tolsi nè molto nè poco; quantunque chiaramente vedessi che tornavo ad eccitar contro di me l' odio di quegli stessi che prima. Il che è manifesto segno che io dico il vero, e che la calunnia appostami è questa, e che quella ch' io dissi n' è la cagione; e, se ora, o appresso, voi vi farete ad esaminar questi fatti, troverete sempre che così sta la cosa. Sicchè dunque voglio che questo mi basti aver detto per difendermi appresso di voi dalle accuse di quelli che primamente mi accusarono; e da quelle di Melito, ottimo cittadi-

no, e sollecito del bene del comune, come e' dice, ed a quelle degli altri ancora, da' quali fui accusato di poi, mi sforzerò testè di purgarmi. E però, come se costoro fossero qui presenti, recitiamo un'altra volta l'accusa, ed il loro giuramento di non dover calunniare. L'accusa appresso a poco è questa: *Socrate fa contro gli ordini della giustizia, corrompendo i giovani, e non credendo agli Dii della città, ed introducendone altri nuovi.* Di tal sorta è l'accusa fattami: esaminiamone ciascuna sua parte. Mi si appone che io, corrompendo i giovani, offendo la giustizia: ed io, per contrario, o Ateniesi, dico che fa ingiustizia Melito; perocchè egli motteggia non per giuoco, ma da vero, e leggermente chiama la gente in giudizio, infingendosi di esser sollecito ed avere a cuore quelle cose a cui egli non pensò mai. E che sia così, ecco che mi sforzerò testè di dimostrarvelo. Su via, dimmi, o Melito, tu ti curi di altro più che de' giovani, che possono riuscire al sommo eccellenti? — Io no certamente. — Or dunque di' a cotesti cittadini chi è che si briga di farli migliori? tu questo dèi saperlo tu, sendo che ti sta a cuore. E poichè, cercando, come tu di', chi corrompe i loro costumi, chiami me in giudizio, e mi accusi a costoro; di' pure, spacciati, chi li fa migliori, ed addita a costoro stessi chi è questi mai . . . . Vedi tu, o Melito, che tu taci, e non hai che dire? E non ti par questa un' obbrobriosa e bastante pruova di quel ch' io dico, che tu mai alla tua vita non pensasti a sì fatte cose? Ma dimmi pure, valente uomo, chi è che fa quelli mi-

gliori e ben costumati? — Le leggi. — Ma no, io non chiedo questo, o cima de' virtuosi; ma qual uomo prima degli altri trovò e comprese che le leggi far poteano questo effetto? — Questi giudici, o Socrate.— Che di' tu, o Melito? Cotesti che siedono qui a banca sono abili ad ammaestrare e far divenire eccellenti i giovani? — Sì certamente. — Tutti forse, o di essi parte sì e parte no? — Tutti. — Egregiamente, per Giunone, tu di' che abbiamo grande abbondanza di utili e da ben uomini. Oh, e questi ascoltatori essi pure fan migliori i nostri giovani, o pur no? — Essi ancora.— E i senatori? — I senatori parimente. — Ma forse, o Melito, che cotesti aringatori che vengono qui a far le loro dicerie, corrompono i giovani; o forse questi ancora, tutti quanti sono, essi altresì li fanno migliori? — Sì, questi ancora. — Tutti dunque, com' ei pare, li fanno onesti e ben costumati, fuor che io; io solo corrompo i loro costumi: n' è questo che tu di'? — Sì, queste cose da senno i' le dico io. — Oh, tu mi tieni molto sventurato; ma rispondimi: quanto a' cavalli, credi tu che la cosa vadia allo stesso modo, che tutti gli uomini gli ammaestrino, ed uno solo li faccia viziosi? o, tutto al contrario di questo, che un solo o pochi, e propriamente i cavallerizzi, possano domarli ed ammaestrare; e tutti gli altri, se s' intramettessero di cavalli, e li volessero addestrare, li guasterebbero? Non avviene allo stesso modo, o Melito, de' cavalli, ed ancora di tutti gli altri animali? Così al tutto, o che tu ed Anito il confessiate, o che nol vogliate confes-

sare. Laonde felicissima sarebbe la nostra gioventù, se un solo potesse corromperla, e tutti gli altri l'aiutassero ad essere ben costumata e savia. Ma tu, o Melito, mostri abbastanza che mai al mondo non ti curasti dei giovani; e fai chiaramente manifesta la tua trascurataggine di non esserti mai dato pensiero di quelle cose delle quali mi accusi. Di più, dinne, o Melito, per Dio, te ne prego, che è meglio, viver tra buoni, o tra malvagi cittadini? Rispondimi, o amico; chè io non ti dimando di cose gravi e difficili. I malvagi forse non fan sempre qualche male a' loro prossimi, ed alcun bene i buoni? — Senza dubbio. — Ci ha inoltre alcuno, che da quelli co' quali ei convive voglia aver piuttosto danno, che giovamento? Rispondimi, o da ben uomo; chè la legge vuole che tu risponda. Tu conoscesti mai tu alcun uomo che amasse di essere danneggiato? — No certamente. — Or dunque tu, il quale mi chiami qui in giudizio, e mi accusi di corromper la gioventù, dici che io fo questo volontariamente, o involontariamente? — Volontariamente, dico io. — E come può avvenir mai, o Melito, che tu così giovane sii tanto più savio di me sì innanzi con gli anni, che tu sappia che i malvagi arrecan sempre qualche danno a' loro prossimi, ed i buoni qualche bene; ed io, per contrario, sia venuto in tanta scempiezza, che non comprenda questo, che, se corrompo alcuno di quelli co' quali ho ad usare, porto pericolo di ricever da essi un giorno ingiuria, e volontariamente mi proccuri un sì gran male? Queste cose io non ti credo, o Melito, nè ci ha, mi penso,

altr'uomo che creder te le voglia. Or, certo io non corrompo la gioventù, o fo questo involontariamente e senza mia colpa; in guisa che in amendue i modi falsamente tu mi accusi. Ma, se io senza mio proposito corrompo i giovani, di cotai falli involontari la legge non vuole che si accusi niuno qui in giudizio, ma che privatamente si avverta e riprenda colui che ha errato: ei non ci ha dubbio che, se io fossi avvertito, io mi rimarrei dal fare quello che involontariamente io sto facendo. Ma tu schifasti i modi amichevoli, nè volesti correggermi, e mi fai ora richiedere in giudizio, dove son tratti que' che han mestieri di pena e non di avvertimenti. Laonde, o Ateniesi, egli è già fatto aperto quello ch'io dissi avanti, che Melito mai non si curò nè molto nè poco di queste cose. Non pertanto, o Melito, di' tu stesso a noi in che modo io corrompo la gioventù? nel modo forse ch'è detto nell'accusa, dove hai scritto che io la corrompo insegnando a non credere agl'Iddii a' quali crede la nostra città, ma ad altri nuovi? Non dici tu che io, insegnando queste cose, corrompo il cuore de' giovani?—Sì, appunto, queste cose risolutamente io dico.—Per questi medesimi Iddii dunque, o Melito, de' quali ora ragioniamo, parla più chiaramente a me ed a questi cittadini; chè io non posso giugnere ad intendere se mai tu dici che io insegno a credere ad alcuni Iddii (e così io credo che ci ha gli Iddii, e non son mica ateo, nè fo contro alla giustizia credendo che questi sieno altri e non già quelli a cui crede la città nostra): è egli questo quello che tu vuoi

*

significare dicendo che io ne introduco altri nuovi, o intendi di dire che io al tutto non credo agli Dii, e questo medesimo insegno agli altri?—Questo io dico, che tu al tutto non credi esserci Iddii. — O ammirabile Melito, perchè mai di' tu questo? io forse non credo io, come gli altri uomini, che il Sole e la Luna sieno Iddii? — Per Giove, o giudici, che così sta la cosa: costui dice che il Sole è una pietra, e che la Luna è una terra. — Tu forse, o Melito mio dolce, ti pensi di accusare Anassagora; e dispregi tanto questi che qui odono, e gli stimi sì digiuni di lettere, che debbano ignorare che i libri di Anassagora da Clazomene riboccano di sì fatte opinioni. E i giovani imparano da me queste cose, le quali essi comperàr potrebbero talvolta al teatro al più per una dramma, e lor porgerebbero il destro di beffar Socrate, se e' volesse spacciarle come suoi trovati, spezialmente essendo una sì grande scempiezza? Ma, per Giove, proprio così ti sembra, ch'io non creda di esserci alcuno Iddio? — No, per Giove, che tu non credi essercene alcuno. — In queste cose, o Melito, com'ei mi pare, tu non puoi esser creduto neppur da te stesso. Anzi, o Ateniesi, costui a me par che sia un soverchiatore ed un audace, e che abbia composta questa accusa senz'arte nè giudizio, e con una giovanile e sfrenata baldanza. Dappoichè ei fa come colui, il quale, avendo composto un enigma, dica: io vo' provare se Socrate, quel valente uomo di Socrate, si accorga di esser beffato da me che il metto in novelle e contraddico a me stesso, o se potrò uc-

cellar lui e gli altri ancora che stanno intorno ad udire. Perocchè ei mi pare che questi nella sua accusa dica cose contrarie ed opposte tra loro, o contrasti a sè stesso; come se dicesse: *Socrate fa contro alla giustizia, non credendo agl'Iddii, ma e' crede loro:* questo non è da uomo che parli da senno, anzi per giuoco. Ma voi intanto, o cittadini, fatevi con meco a considerare in che mi pare ch'e' si contraddica. Tu poi, o Melito, fa di rispondermi tu; e voi, come io vi pregai da principio, ricordatevi di non fare strepito, nè vi dispiaccia se io parlerò come son solito di parlare. Ci ha alcuno, o Melito, che creda esserci le cose umane, e non creda esserci gli uomini? Ei mi risponda, o Ateniesi, e non faccia strepiti e rumori per questa o per quell'altra cosa. Ecci chi crede che al mondo non ci abbia cavalli, ed intanto ci sien le cose pertinenti a'cavalli? o, che non ci sieno suonatori di tibia, e ci sia l'arte e le arie proprie di quest'istrumento?... Non ci ha, no, o fiore de' valenti uomini. Se non vuoi risponder tu, risponderò io a te ed a costoro; ma a questo che ti dimando ora rispondimi tu stesso: hacci chi tiene esserci cose che si appartengono a' genii, e i genii non esserci punto? — Niuno. — Oh, perchè indugiasti tu così, che parve che questi qua ti costringessero a rispondere? Tu dunque dici che io credo ed insegno che ci ha cose pertinenti a' genii, o nuove o antiche che esse sieno. Sicchè, secondo dici tu stesso, io credo alle cose de' genii; e tu il giurasti nell' accusa. Ma, se io credo che ci ha cose che son proprie de' genii, mi è giuo-

coforza ch'io creda ci sieno pure de'genii : non ista così la cosa?... Sì certamonte; chè, non rispondendo tu niuna cosa, io dico che tu consenti. E questi genii non crediamo noi o che essi sono Iddii o figliuoli degli Dei? Dici tu così, oppur no? — Così appunto. — Or dunque, se io credo esserci i genii, come tu stesso il confessi, e se questi genii sono una generazione d'Iddii, egli è come io dicevo testè, che tu proponi enigmi, e berteggi, dicendo che io non credo che ci sieno Iddii, ed appresso che credo che ci sono, perocchè io credo esserci i genii. Ancora, se i genii son figliuoli degli Dei, ma bastardi, essendo nati o da ninfe o da mortali creature, come pur si dice, qual uomo mai crederà esserci i figliuoli degli Dii, e gli Dii no? Chè ei sarebbe eguale stoltezza se alcuno credesse che ci fossero al mondo i muli, che sono figliuoli degli asini o de' cavalli, e non ci fosser cavalli nè asini. Onde tu, o Melito, non potesti per altro scriver queste cose nel tuo libello, se non perchè volevi far pruova del mio ingegno, o perchè non sapevi di qual delitto tu avessi potuto veramente accusarmi. Ma non ci ha modo nè via di persuadere a chi abbia fior di senno che un medesimo uomo possa credere che ci sieno cose pertinenti a' genii ed agl'Iddii, e non ci sien punto nè genii, nè Iddii, nè eroi. Sicchè dunque, o Ateniesi, a purgarmi dalle accuse di Melito ei mi par che non ci abbia mestieri di più lunga apologia, anzi che bastar mi debbano le cose già dette. Ma, per contrario, quel ch'io dissi avanti, che un grande odio era stato eccitato in molti contro

di me, quello voi ben sapete che è verissimo: e questo mi torrà, se mi sarà tolta, la vita, non già Melito nè Anito, ma le calunnie e l'invidia di que' molti, le quali rovinarono già molti altri da ben uomini, e ne rovineranno altri ancora, io mi penso; e non è da maravigliare se non si fermino in me.

Ma forse mi dirà alcuno: *Socrate, e che? tu non ti vergogni di seguitar questo tenor di vita, che ora ti mette in pericolo di morire?* Ed io con ragione risponderei a costui: Frate, tu non ben dici, se stimi che un uomo di qualche pregio debba nell'operare tener conto della vita e della morte, e non piuttosto se sia onesta o disonesta cosa quella ch'ei vuol fare, e degna di un dabbene o di un malvagio uomo. Perocchè, secondo la tua mente, sarebbero da tenere spregevoli e di niun conto tutti que' semidei che morirono alla guerra di Troia, e gli altri ancora, e spezialmente il figliuolo di Teti, il quale il pericolo della morte tanto preferì al patire alcuna vergogna, che allora che, egli desiderando di andare ad uccidere Ettore, la madre, ch' è una Dea, gli disse propriamente queste parole, com' ei mi pare: *O figliuolo, se tu vendicherai la morte del tuo compagno Patroclo, ed ucciderai Ettore, tu stesso morrai; chè subitamente*, ella soggiunse,

A quella di Ettore dee seguitar la tua morte;

quegli, avendo udito queste cose, del pericolo non si

curò punto nè della morte; anzi, temendo assai più il vivere senza onore, e non vendicare i suoi amici:

Incontanente io vorrei morire,

rispose, *sol che potessi punir l'uccisore del mio amico, e non avessi spregevolmente a starmi qui*

Presso alle ricurve navi, inutil peso alla terra (1).

Credi tu ch' egli pensasse alla morte ed al pericolo? Certamente così sta la cosa, o Ateniesi: nel luogo dove un uomo o credette egli stesso di doversi porre o fu posto da un magistrato, in quello, come a me pare, e' dee star saldo, e la morte nè niente altro non dee temere più della vergogna.

Onde, o Ateniesi, gravemente io peccherei, se, in Potidea, in Anfipoli, ed in Delio, essendo stato, come ogni altro, saldo dove mi allogarono i capitani trascelti da voi, ed essendomi allora posto al pericolo di morire, or che Apollo mi assegnò, come a me pare ed io l'intendo, di dover viver filosofando ed esaminando me e gli altri, per timor della morte o di altro pericolo, io abbandonassi questo mio ufficio. Grave colpa certamente questa sarebbe, e sarei giustamente da alcuno richiesto in giudizio, ed accusato di non credere agli Dii, non aggiustando fede all'oracolo, e di temere la morte, e di tenermi saggio, non essendo punto: perocchè temer la morte, o valenti uomini, non è niente

(1) Omero, *Iliade*, lib. XVIII, v. 96, 98, 104.

altro, che parer savio e non essere; chè questo è mostrar di sapere quel che s'ignora. Dappoichè niuno mai non potè intendere che cosa sia la morte, e se non sia il più gran bene che venir possa all'uomo; e nondimeno tutti la temono, come se fosser certi che sia il maggiore di tutt'i mali. E questo creder di sapere quel che s'ignora, come mai potrà non esser tenuto un'obbrobriosa ignoranza? Onde io, o Ateniesi, in questo propriamente differisco forse dalla più parte degli uomini; e, se dovessi dire perchè sono di alcun altro più saggio, direi ch'egli è perchè, come non so niente di certo delle cose dell'inferno, così niente io non istimo di saperne: per contrario l'offendere altrui ed il disobbedire a un nostro superiore, o Dio o uomo ch'egli sia, io so che è grande e vergognoso fallo. Le cose dunque le quali non so se sieno oneste o disoneste, io mai non temerò nè fuggirò più di quelle che so certamente sono ree. Sicchè, se voi ora, non aggiustando fede ad Anito, il quale disse che io o non dovevo essere accusato in giudizio, o che, essendo stato accusato, dovevo infallibilmente esser condannato nella testa, soggiugnendo che, se fossi stato assoluto, i vostri figliuoli, seguitando la dottrina di Socrate, al tutto si sarebber corrotti; se voi, udite queste cose, mi diceste: Socrate, noi ora non crederemo ad Anito, e ti rimandiamo assoluto con questa condizione, che quinci innanzi tu non debbi più intrametterti di queste tue ricerche, nè abbi più a filosofare; e, se sarai colto facendo ancora di simili cose, che tu abbi a morire:

se voi, dunque, ora così mi diceste, io vi risponderei: O Ateniesi, voi mi siete carissimi, ed io molto vi amo, ma obbedirò innanzi al Dio Apolline, che a voi; ed infino a che avrò fiato e mi basteranno le forze, mai non mi rimarrò dal filosofare, e dall'ammaestrare ed esortare chiunque di voi mi verrà innanzi, dicendo, come è mio costume: O valente uomo, essendo tu cittadino di una città per potere e per sapienza nobilissima e celebratissima, non ti vergogni tu di esser sollecito di grandemente accrescer le tue ricchezze, e di acquistarti gloria e fama, e della prudenza e della schiettezza non pensare e non curarti punto, nè di purgare e di ornar di nobili virtù il tuo animo? E se alcuno di voi contenderà con meco, e dirammi ch'egli è sollecito e curasi di queste cose, io non lo lascerò subitamente, e non mi anderò via; anzi l'interrogherò, l'esaminerò, e lo redarguirò: e, s'e' mi parrà che dica di avere, e non abbia virtù, lo vitupererò, rimproverandogli che antipone le cose di minor conto a quelle che sono più da pregiare. E questo modo io terrò con chiunque mi avverrà di abbattermi, o giovane o vecchio ch'ei sia, o forestiere o cittadino; anzi ancora più con voi, miei cittadini, i quali mi siete per generazione più degli altri congiunti. Dappoichè questo mi comanda di fare Apolline, voi bene il sapete; ed io son di credere che niun altro maggior bene voi vi abbiate nella città, di questo mio ministrare a quell'Iddio: chè per niente altro io vado sempre attorno, se non per confortare i vostri giovani, ed i vecchi ancora, a non es-

sere studiosi e solleciti del corpo, nè delle ricchezze, nè di altra cosa, più che del loro animo perchè divenga eccellente; dicendo loro che non dalle ricchezze la virtù, ma dalla virtù ci vengon le ricchezze, così a' privati uomini come al comune. Se io dunque, dicendo queste cose, guasto e corrompo la gioventù, è forza dire che queste sieno malvage e nocevoli cose; e, se alcuno dice che non queste, ma altre, io ne vado dicendo, costui non dice nulla. E, quanto a questo fatto, io non dubiterei di dirvi, o Ateniesi, che, o crediate o non crediate ad Anito, o mi rimandiate assoluto o no, io mai non farò altrimente, ancora che mille volte avessi a morire . . . . Ma voi intanto, o Ateniesi, state saldi, e, come vi pregai avanti, non fate strepito nè vi turbate per le cose ch' io vi dico, anzi uditele di buon grado; chè io credo vi debba far pro l'ascoltarle. Io vi dirò delle cose, che forse vi potrebbero far gridare; ma voi non vogliate far questo: chè dovete esser certi che, essendo io quale vi dissi che sono, se mi ucciderete, maggiore sarà il vostro che il mio danno. Sicchè a me certamente Melito non nuocerà nè Anito: essi far nol potrebbero; ch' ei mi pare non si debba lasciare offendere un da ben uomo da' malvagi. Onde quegli potrebbe forse farmi morire, o discacciare, o ingiuriare in altra guisa; e queste cose egli ed altri creder potrebbero che fossero gravi mali: ma io per contrario non istimo così; anzi credo assai maggior male il far quello che fa ora costui, il quale si va studiando di uccidere ingiustamente un uomo.

Or dunque, o Ateniesi, io non ho in animo di difender me, come alcuno potrebbe credere, ma di far pro a voi; chè non vorrei che, condannandomi, voi aveste a peccar contro del dono che vi fece Apollo. Perocchè, se mi ucciderete, voi non troverete facilmente un altro tal quale io sono, veramente da quell' Iddio deputato (quantunque il dirlo muova il riso) a fare alla vostra città come si farebbe ad un cavallo grande e generoso, ma per la stessa sua grandezza alcun che pigro e bisognoso di sprone; come a me pare che Apollo abbia voluto che faccia io, il quale tutto l'intero giorno vado per ogni parte della città ciascun di voi destando, ed ammonendovi, e rimproverandovi. Un altro dunque come me, voi non potrete agevolmente trovarlo, o Ateniesi; e però, se aggiusterete fede alle mie parole, mi manderete assoluto. Ma forse voi, sdegnati, come fan quelli che son destati dal sonno, persuasi da Anito, facilmente mi farete morire, e tutto il tempo di poi seguiterete a dormire, se Apollo, sollecito del vostro bene, non vi manderà alcun altro. E che io sia tale, da essere stato dato in dono alla città da quell'Iddio, potete inferirlo da questo, che non è dell'umana natura quello, che io fo, di non curarmi punto delle mie cose, ed il perseverar per tanti anni in questa negligenza de' domestici miei fatti; e, d'altra parte, esser sempre tutto inteso al vostro bene, e, facendomi dappresso a ciascun di voi, come se padre io vi fossi, o vostro maggior fratello, tutti venirvi privatamente esortando alla virtù. E, se io avessi tratto alcun che da

queste mie fatiche, e, ricevendo mercede da' miei cittadini, fossi andato esortandoli, potrebbe in questo esser qualche ragione. Ma ora voi stessi vedete che i miei accusatori, i quali sfacciatamente tante altre cose mi apposero, di questo non furono arditi di accusarmi, arrecando in mezzo alcuna pruova che io avessi mai preso o chiesto mercede de' miei ammaestramenti; ed io, per contrario, posso ben farvi fede, come mi penso, che vere son le cose che i' dico, allegando in testimonio la mia povertà. Non pertanto ad alcuno forse potrebbe parere stoltezza l'andar, che io fo, con tanta sollecitudine privatamente consigliando, e il non osar, salendo in ringhiera, di dare i medesimi consigli a tutto il popolo nelle pubbliche concioni. La cagione di così fatto mio procedere, e voi mi udiste spesso spesso parlarne, è un certo che di sovraumano, di divino, una voce che io sento in me, la quale fu messa in celia e derisa da Anito nella sua accusa; e questa io l'ebbi infin da fanciullo, e, quando mi si fa sentire, sviami da quello io sto per fare, e mai più non mi ci fa volger col pensiero: questa mi storna dall'intramettermi de' politici negozi. Ed assai bene e' mi par che faccia a stornarmene; chè voi ben sapete, o Ateniesi, che, se io avessi voluto per l'addietro ingerirmi nelle politiche faccende, mi sarei perduto già è gran tempo, e non avrei potuto forse giovare a voi nè a me stesso. E non vi dispiaccia nè vi adirate, se vi dico ciò che è verissimo: non ci ha uomo il quale possa scampar da pericolo, volendo schiettamente opporsi a voi o ad altro popolo, perchè nella repubblica non si

faccia di molte ingiustizie ed iniquità; anzi chi vuol veramente difender la giustizia, e proccurare il bene dei suoi cittadini, è forza che si viva da privato, e non s'intrametta del civil reggimento, se vuol mantenersi alcun tempo salvo e sicuro. Or di queste cose io posso darvi grandi pruove, e non di parole, ma di fatti, dei quali voi tenete sol conto. Ascoltate dunque quello che m'intervenne, perchè possiate intendere che, nel fatto della giustizia, il timor della morte non farebbemi cedere neppur d'un capello; nè cederò ora, ancora che mi sia forza di morire: vi racconterò cose rincrescevoli e fastidiose di piati e di giudizi, ma certamente vere.

Io, o Ateniesi, non tenni mai alcun pubblico ufficio, ma fui tra' consiglieri del comune: ed avvenne che, quando la mia tribù antiochea reggeva alla sua volta la città, voi, facendo contro alle leggi, come di poi parve a voi stessi manifesto, voleste condannar tutti insieme i dieci capitani, i quali non avean voluto raccoglier dal mare i corpi di quelli che eran morti nella battaglia da esso loro combattuta. Allora io solo tra tutti i consiglieri mi opposi, perchè voi non faceste quello che era contro le leggi; o co' miei suffragi resistetti al partito. E quantunque gli oratori fossero già presti a trarmi in giudizio ed accusarmi, e voi con voci e con grida a così fare li sospingeste, pure io stimai di dovere innanzi difender la giustizia col pericolo della mia vita, che, per timor di carcere o di morte, accordarmi con voi, che iniquamente giudicavate. E queste cose avvennero quando la nostra città reggevasi ancora a po-

polo; e, dopo che fu ordinata tra noi l'oligarchìa, quei trenta cittadini, appresso de' quali era la signoria, avendomi fatto chiamar due volte nel Tolo, insieme con quattro altri, mi comandarono di andare a prender Leone in Salamina, e da quell'isola menarlo in Atene, perchè fosse fatto morire: assai di siffatte cose essi commetteano a molti di fare, perchè molti si empiessero di delitti. Allora io non con parole, ma con fatti, tornai a mostrarvi che la morte, se non paia rusticità il dirlo, niente non mi preme, e che il non fare veruna cosa che giusta non sia ed onesta solo molto mi sta a cuore. Laonde quel magistrato, che era a tutti sì terribile, non potè recarmi a far per timore alcun che contro la giustizia; anzi, quando uscimmo del Tolo, gli altri quattro andarono a prender Leone in Salamina, ed io me ne andai difilato a casa; e forse per questo fatto io sarei stato posto a morte, se quel reggimento non si fosse in breve mutato: e di questo molti vi potranno far fede. E potreste creder forse che io fossi vivuto tanti anni, se avessi voluto intramettermi delle cose del comune, e se, tenendo i pubblici uffici da uomo veramente virtuoso, avessi voluto aiutare e favorir la giustizia, e questo, come è forza di fare, ad ogni altro dovere avessi preferito? Oibò, o Ateniesi: chè non ci ha uomo che, governandosi a questo modo, possa lungamente viver sicuro. Ma io per tutto il tempo della mia vita, se fui in qualche ufficio, così mi comportai, ed allo stesso modo ancora da privato; non avendo mai permesso a niuno di fare alcuna cosa contro le leggi del-

già ne corruppi, certamente quelli che sono già innanzi con gli anni, dovrebbero avvedersi di essere stati da me mal consigliati altra volta, e levarmisi contro ad accusarmi e chieder che fossi punito. E, se costoro far nol volessero, il farebbero certo alcuni de' loro parenti: i padri, i fratelli, i congiunti di quelli, a cui io avessi fatto qualche male, ora il verrebbero ricordando, e dimanderebbero che ne pagassi la pena. Ma molti di costoro sono qui presenti: io li vedo. E primamente ci ha questo Critone della mia età e della mia tribù medesima, il quale è padre di questo Critobulo che voi qui vedete; appresso ci è Lisania di Svittia padre di questo Eschine: ancora voi vedete qui Antifonte cefisico padre di Epigene. Ci sono pure questi altri, i cui fratelli furon con meco in gran dimestichezza, Nicostrato di Zotido, fratello di Teodoto (e Teodoto si morì; ond'ei non ha più bisogno del fratello); ecci questo Paralo, figliuolo di Demodoco, di cui era fratello Teagete; e questo Arimante di Aristone, al quale è fratello cotesto Platone; ed Eantodoro, a cui è fratello Apollodoro. E molti altri io potrei pure additarvene, alcuno de' quali era al tutto mestieri che fosse stato arrecato come testimonio da Melito nel suo discorso: e, s'egli allora non pensò a questo, il faccia ora; io gliel consento; ed arrechi in mezzo, s' ei l'ha, alcuna simil testimonianza. Ma voi troverete, o Ateniesi, la cosa stare affatto altrimente; essendo tutti costoro presti ed apparecchiati a porger soccorso a me, che sono quegli che ho guasti e corrotti i loro figliuoli e parenti, come di-

cono Melito ed Anito. E costoro, i quali da me furon corrotti, se volessero aiutarmi, avrebbero forse ragione di così fare; ma i loro parenti, per contrario, essendo incontaminati ed uomini già di tempo, per che altro mai vorrebbero porgermi aiuto, se non perchè il buon discorso questo da lor richiede, facendo loro aperto che Melito dice il falso ed io il vero? E bene, o Ateniesi, queste ed altre simili cose io potrei dirvi per difendermi.

Ma alcun di voi, ricordandosi di sè, sarà tratto forse a sdegno: perocchè, se chiunque ebbe a patire un giudizio men grave e pericoloso di questo che io ora soffero, pregò e con molte lagrime supplicò i giudici, e, per vieppiù eccitare in essi la pietà e la misericordia, ed i figliuoli trasse in mezzo, ed i suoi famigliari ed intrinseci, e gran numero di amici; ed io, per contrario, niuna non farò di queste cose, essendo, com'ei pare, in estremo pericolo; alcuno di voi forse, punto da superbia, mi sarà più acerbo, e, sdegnatosi per queste medesime cagioni, darà con ira il suo suffragio. Se dunque ci ha alcuno tra voi di questo animo, io credo che non debba farmi a pregarlo; e, se gli avessi a parlare, mi par che mansuetamente converrebbemi dirgli: Valente uomo, io pure ho alcuni miei congiunti; chè, come dice Omero (1).

(1) *Odissea*, lib. XIX, v. 163.

Io non nacqui da una quercia o da qualche pietra, ma da uomini.

Sicchè, o Ateniesi, io ho de' congiunti e tre figliuoli, de' quali uno è già grandicello, e gli altri due sono ancora fanciulli; ma nondimeno niuno di essi io non ne menerò qui per implorar da voi che mi dobbiate rimandare assoluto. E perchè mai io non farò niuna di queste cose? Non per contumacia, o Ateniesi, nè perchè io voglia disprezzarvi: se sto saldo o no innanzi alla morte, altra n'è la cagione. Per il mio e per il vostro decoro, e per il decoro in fine della città nostra, non conviene che io faccia niente di questo, essendo già sì innanzi con gli anni, ed avendo questo nome, o vero o falso ch'ei sia; chè tutti tengon per fermo che Socrate per qualche suo particolar pregio entra innanzi agli uomini del volgo. Se dunque quelli che tra voi o per sapienza, o per fortezza d'animo, o per altra virtù sono stimati da più degli altri, dovendo esser giudicati, si mostrasser come io spesse volte ne vidi alcuni, ei sarebbe grande vergogna; chè quelli, essendo tenuti in qualche pregio, nondimeno stranamente si raccomandavano, e pregavano i giudici, come se essi, dovendo morire, avessero avuto a patire un gran male, e come se avesser dovuto essere immortali se da voi non fossero stati fatti morire. Costoro e' mi pare che vituperino la città: dappoichè un forestiere potrebbe pensare che quelli che in Atene sono avuti in conto di virtuosi e sono eletti agli uffici ed agli altri pubblici

onori, non differiscano punto dalle femmine. Onde, o Ateniesi, nè a voi, che siete riputati uomini di qualche pregio, convien fare di simili cose, nè avete a consentire che le facciamo noi; anzi fate a tutti manifesto che voi giudicherete con maggior severità chi, facendovi intorno di simili tragedie, vorrà far deridere la nostra città, che colui che sosterrà pacificamente un giudizio. Ma, oltre al decoro, a me non pare neppur giusto, carissimi cittadini, il pregare i giudici; nè si ha ad essere assoluto pregando, anzi dimostrando e persuadendo. Perocchè i giudici non sono deputati a condonare ed a far grazia, ma a giudicare degli altrui diritti; e nel lor giuramento essi promisero non già di favorire chi lor piacesse, ma di giudicar secondo le leggi. Laonde noi non dobbiamo avvezzar voi ad essere spergiuri, e voi non dovete avvezzarvi a spergiurare; chè non mostreremmo, nè gli uni nè gli altri, di riverire gl'Iddii. Dunque non vogliate, o Ateniesi, che io faccia tra voi quelle cose le quali io credo che non sieno nè giuste nè oneste nè sante; e spezialmente ora, per Giove, che sono accusato di empietà da cotesto Melito che è qui. E, se col pregare io mi sforzassi di persuadere e muovere a compassione voi che giuraste di giudicar secondo la giustizia, spiattellatamente v'insegnerei a non credere agli Dei; e, così difendendomi, apertamente mi accuserei io stesso; chè mostrerei di tener per fermo che non ci ha Iddii. Ma non istà punto così la cosa; perocchè, o Ateniesi, io credo agli Dei quanto niuno de'miei accusatori, e son contento che voi ed Apol-

lo mi giudichiate come è il vostro ed il mio meglio. E, quanto al non essermi io sdegnato nel vedermi da voi condannare, oltre a molte altre, ci ha pur questa ragione; chè questo non mi avvenne inopinatamente; anzi assai più mi maraviglio del numero degli uni e degli altri suffragi: perocchè io non avrei mai creduto che fossero così pochi i contrari, ma molto più: ed ora, come si vede chiaro, se solo tre fossero stati altrimente, io sarei stato assoluto. Or dunque io mi son liberato, com'ei mi pare, dall'accusa di Melito; e non pur sonomi liberato dalla sua accusa, anzi si è fatto manifesto a tutti che, se non si facevano ad accusarmi Anito ancora e Licone, quegli, non avendo avuto in suo pro neppure il quinto de' suffragi, sarebbe stato condannato all'ammenda di mille dramme. Ma egli, il valente uomo, mi stima degno di morte: sia pur così: io, per contrario, di che mai mi stimerò degno, o Ateniesi? Certamente egli è chiaro che dar mi si dee quello ch'io merito. E che è quello ch'io merito? Di qual pena sono degno o di quale ammenda io, che, dopo di aver imparato nella mia vita, non volli starmene in ozio e tacere, anzi non mi curai punto delle cose che il volgo stima di molto pregio, de'guadagni e della domestica masserizia, e delle capitanerie e degli altri magistrati, delle brighe e delle sedizioni che si fanno nella città; avvisando che in altra veramente più onesta maniera avrei potuto salvarmi da'pericoli, che intramettendomi di queste cose? Certamente io non mi rivolsi a queste faccende; alle quali se mi fossi rivolto, non avrei potuto far niun pro nè a me nè a voi:

e, per contrario, essendomi deliberato di aiutar privatamente ciascuno de'miei cittadini, a questo attesi a tutt'uomo, e lor feci, com' io mi penso, di grandi benefici; sforzandomi di persuadere ciascun di voi di non dover pensare alle sue cose prima che a sè stesso, e di fare ogni opera per divenir ben costumato e saggio, nè di rivolgersi con l'animo prima alle particolari cose della città, che alla città medesima, ed a far pure a questo modo in ogni altra loro faccenda. Di che dunque sono io degno, essendo un uomo di tal sorta? Di un qualche bene, o Ateniesi, se già voi volete stimar le cose veramente secondo la giustizia; e però esser debbe un cotal bene, che a me propriamente si convenga. E ad un uomo povero e benefico insieme, il quale ha mestieri di ozio per attendere ad esortarvi alla virtù, qual altro premio può meglio convenire, che quello di esser nudrito a pubbliche spese nel Pritaneo? Ed assai più a lui questo si conviene che a chiunque di voi che, o cavalcando, o menando la biga o la quadriga, fosse stato vincitore in Olimpia: perocchè colui che riportò vittoria ne' giuochi olimpici vi fa parere, ed io vi fo veramente esser felici; e quegli di alimenti non ha mestieri, ed io ne ho bisogno: sicchè, se si debbe di me giudicar giustamente secondo il mio merito, di questo io mi stimo degno, del vitto nel Pritaneo.

Ma, dicendo io queste cose, forse vi paio protervo ed arrogante, come vi parvi avanti quando parlai del pregare e della commiserazione; e pure la cosa non istà così, o Ateniesi, ma piuttosto a quest'altro modo. Dap-

poichè io son persuaso di mai non avere offeso alcun uomo volontariamente al mondo : ma di questo non potei farvi capaci, chè poco tempo avemmo di ragionarne. E certamente, com' io mi penso, se appresso di voi fosse una legge, com' è tra gli altri popoli, la quale assegnasse non un solo, ma più giorni al giudizio delle cause capitali, voi vi sareste persuasi : ma ora non mi è stato agevole il purgarmi da tante calunnie in poco tempo. Essendo io dunque persuaso di non doversi fare ingiuria ad alcuno, manco ingiuriar non vorrei me stesso, e non direi contro di me medesimo che son degno di patire il male che mi si vuol fare, nè che mi son meritato una simil pena. E per che altro mai così far potrei, se non per il timore di non avere a patire quello di cui Melito mi stima degno (il che io dico di non saper discernere se sia bene o male), ed eleggere in iscambio una di quelle cose che io son chiaro che sono veri mali, di questo giudicandomi meritevole ? Sceglierò forse il carcere? E perchè debbo io vivere in prigione, sempre sottoposto al magistrato degli Undici ? Preferirò un' ammenda, e starmene incarcerato infino a che quella avrò finito di pagare ? ma questo tornerebbe a quel medesimo che io dicevo avanti; chè io non ho d'onde pagare. Mi torrò l'esilio? voi forse sareste contenti di sbandeggiarmi. Veramente da un grande amor della vita dovrei esser compreso, o Ateniesi, se fossi così stolto, che pensar potessi che voi, i quali siete miei cittadini, non poteste patir la mia conversazione ed i miei discorsi, e tanto vi riusci-

ron fastidiosi ed importevoli, che ora cercate di liberarvene; ed altri agevolmente me e quelli tollerar volessero. Oibò, la cosa sta altrimenti, o Ateniesi. Sì, lieta al certo sarebbe la mia vita, se, essendo io così innanzi con gli anni, fossi costretto di vivere sbandeggiato, e tramutandomi d'una in altra città. Io son certo che, dovunque io mi vada, facendomi a parlare, i giovani verranno ad ascoltarmi, come fanno qui; e, se vorrò discacciarli, questi, persuadendo i vecchi di dovermi fare il simigliante, essi medesimi mi discacceranno; e, se io non caccerò via i giovani, da'loro padri e da' parenti sarò discacciato io per amor di quelli.

Ma alcuno forse mi direbbe: Non potrestu, o Socrate, viver quietamente ed in silenzio fuori di Atene? Egli è cosa sopra ogni altra difficilissima che io faccia capace alcuno di voi: dappoichè, se vi dicessi che questo è disobbedire ad Apollo, e però non posso starmene cheto, voi non mi aggiustereste fede, e terreste che io parlassi così per ironia; e, se, d'altra parte, vi dirò ch' e'fa gran pro all'uomo il ragionare ogni giorno della virtù e di quelle altre cose delle quali voi mi udivate parlare, e l'esaminar me stesso e gli altri (chè il viver senza regola e modo non è vita da uomo), in questo voi ancora meno mi crederete. E pure la cosa sta così, o Ateniesi; e non pertanto non è facile il persuadervene. E insiememente io non mi son punto avvezzato a credermi degno di pena; e però non mi brigai di raggranellar danari: chè, se io ne avessi ora, con un'ammenda mi riscuoterei; e questo non mi ar-

recherebbe verun danno. Ma io non ne ho punto ora; se pure non foste contenti di proporzionarmi l'ammenda ch'io pagar potessi; chè forse potrei pagarvi una mina d'argento: questo è quello ch'io posso io. Ma Platone, che è qui, o Ateniesi, e Critone, e Critobulo, ed Apollodoro, mi esortano di condannarmi a pagar trenta mine, e vogliono darne essi malleveria. Io dunque mi starò contento a questa ammenda, ed essi, che bene il posson fare, vi entreranno mallevadori di questa somma. Ma voi dopo non molto tempo avrete voce e sarete accagionati da quelli che voglion vituperar la città, di aver ucciso Socrate sapiente uomo: perocchè, quantunque io non sia, sapiente mi chiameranno quei che vogliono ingiuriarvi. Or dunque, se voi aveste voluto indugiar poco tempo, il vostro desiderio sarebbe stato naturalmente appagato; chè io mi sarei morto. Guardate alla mia età: essa è già lontana dalla vita, e prossima alla morte. E queste cose io non le dico a voi tutti, ma solo a quelli che m'han condannato a morto; ed a costoro vo' dir pure quest'altre. Voi forse vi pensate, o Ateniesi, che io sia stato condannato per difetto di quelle parole con le quali vi avrei potuto certamente persuadere, se avessi creduto di dover fare e dire ogni cosa per iscampar da questo giudizio. Oibò; anzi questo mi avvenne per difetto non di parole, ma di audacia e di sfacciatezza, e perchè io non volli, piangendo e sospirando, dire nè far quelle cose che a voi sarebbero state gratissime ad udire, nè molte altre ancora che io dissi essere indegne di me;

le quali voi siete già avvezzi di udire dagli altri. Ma nè da prima io credetti di dover fare alcuna cosa indegna di un libero uomo per iscampar dal pericolo, nè mi pento ora di non essermi così difeso; ma voglio innanzi, così difendendomi, morire, che a quel modo salvarmi la vita. Dappoichè ne' giudizi e nella guerra a me nè ad altri non è lecito con ogni maniera di arti e d'ingegni schifar la morte; chè nelle battaglie si vede pur sovente che alcuno di leggieri cansa di esser morto, gittando le armi e chiedendo mercè a quei che l'inseguono: ed in ciascun altro pericolo ci ha di molti altri modi da fuggir la morte, se l'uomo non si vergogni di fare e di dire qualsiasi cosa. Ma non è la morte difficile a fuggire, o Ateniesi, anzi assai più è la malvagità; chè questa va di quella più veloce. Onde io, essendo ora tardo e vecchio, son raggiunto e preso dalla più pigra; e i miei accusatori, forti e baliosi della persona, son ghermiti dall'altra meno lenta, dalla malvagità. E però io mi parto ora condannato da voi a morte, ed essi dalla verità convinti d'ingiustizia e di scelleratezza; ed io mi sto contento alla mia, ed essi alla lor pena. E forse queste cose doveano così avvenire, ed io avviso che stieno mediocremente a questo modo.

Ma, essendo così andato il fatto, io vò farvi un vaticinio: ascoltatemi, o voi che mi condannaste; chè io son giunto già al termine che gli uomini soglion vaticinare, quando cioè son vicini a morire. Or dunque, o Ateniesi, io vi dico che, se mi ucciderete, subito

dopo la mia morte, voi, per Giove, avrete a sofferir pena assai più grave di quella che a me imponeste. Perocchè voi faceste questo, sperando di liberarvi così dal render ragione del vostro vivere; e vi avverrà molto altrimente da quello vi pensaste, come ora io vi dico: chè saranno molti quei che vi chiederanno conto delle vostre azioni, i quali eran da me rattenuti, che voi non ve ne accorgevate; e costoro vi riusciranno tanto più acerbi e gravi, quanto essi sono più giovani; e voi avrete a prenderne più forte sdegno. E veramente, se credete che, uccidendo gli uomini, potete impedire che alcuno non vi rimproveri che voi non ben vivete, voi siete in inganno; chè questo modo di liberarvi da sì fatta noia, non è onesto nè al tutto bastante; anzi ci ha quell' altro che è ottimo ed agevole, il non costringer gli altri al silenzio, ma il prepararsi ciascun di voi ad esser ottimo uomo.

Avendo dunque vaticinato queste cose a voi che mi condannaste, lascio di ragionar più avanti con voi. Ma con voi altri che mi assolveste, volentieri parlerei di questo mio fatto, infino a che gli arconti non si saranno spacciati delle loro faccende, e che io non dovrò andare dove ho a morire. Laonde, o Ateniesi, in questo mezzo rimanetevi qui con meco; chè possiamo parlare insieme infino a che ci sarà conceduto: ed io a voi, come a miei amici, voglio aprire che mai significhi questo che ora mi è intervenuto. A me, o giudici (e, voi chiamando io giudici, giustamente vi do questo nome), intervenne al certo alcun che di ma-

raviglioso: chè quella profetica voce del mio genio, la quale sempre al tempo passato, ancora nelle cose di poco conto, era solita di farmisi sentir sovente, e m'impediva s'io fossi stato per fare alcuna azione non rettamente, ora che mi avvenne quel che voi sapete e vedeste, e che alcuno stimar potrebbe lo stremo dei mali, quel segno del mio genio non mi si oppose punto nè stamane uscendo io di casa, nè quando salii su questo tribunale, nè in alcuna parte del mio discorso; quantunque altre volte fosse stato solito di spesso rattenermi mentre io parlavo: ora, per contrario, non m'impedì in alcun modo nè di parlare nè di fare. E quale stimo io che sia la cagione di questo fatto? Io vel dirò io. Egli è a credere che quello m'intervenne sia un bene; e mal ci apporremmo quanti di noi credessimo essere un male il morire; e me ne fa certo questo, che quel mio consueto segno, o interna voce, non avrebbe lasciato di rattenermi, se io fossi stato per fare alcuna non buona cosa. Il perchè forte è a sperare che questo sia un gran bene: perocchè la morte è forza che sia una di queste due cose, che o sia come un nonnulla, e chi è morto niente più non sente, o che sia, come si dice, un tramutarsi della nostra anima da questo in un altro luogo. Laonde, se la morte al tutto non si sente, anzi è simile ad un placido sonno che non è turbato da visioni nè da fantasmi, e' sarebbe un maraviglioso guadagno il morire. Perocchè io mi penso che, se alcuno tutte le altre notti e gli altri giorni della sua vita con una notte in cui avesse

dormito tanto placidamente, che veduto non avesse neppure un sogno, ragguagliar dovesse, e dire quanti altri e' ne visse più di quelli riposati e dolci; assai pochi io credo che annoverar ne potrebbe, ancora ch'ei fosse, non già un privato uomo, ma il magno re di Persia. Se dunque tale è la morte, io dico ch'essa è un bene; chè tutto il tempo a questo modo par che non sia altro che una notte: e, se la morte è un tramutarsi da questo in un altro luogo, ed è vero quel che si dice, che ivi sono tutti quelli che già morirono, qual bene maggior di questo può trovarsi, o giudici? Dappoichè, se alcuno, uscito delle mani di cotesti uomini che si dice esser giudici, ritrovi di veri giudici, quali son quelli che dicesi che ivi stanno a giudicare, Minosse, e Radamanto, ed Eaco, e Trittolemo, e gli altri che nella lor vita furon giustissimi semidei, sarebbe questa forse da stimare una spiacevole partita? Il poter conversare con Orfeo, e con Museo, e con Esiodo, e con Omero, di quanto pregio ognun di voi non crederebbe che si avesse a tenere? Io, in quanto a me, non una, ma mille volte vorrei morire, se queste cose fosser vere: chè maravigliosamente grata dovrebbe tornarmi quella dimora, quando mi avvenisse di poter usare e starmene a crocchio con Palamede, e con Aiace figliuolo di Telamone, e con chiunque altro degli antichi uomini che fosse morto condannato con ingiusto giudizio. Il paragonare i miei con gl'infelici casi di que' valenti uomini, non sarebbe, come io mi penso, senza diletto; e massima-

mente il vivermi io ricercando ed esaminando quei di là, come fo qui ora, e veder di essi chi è saggio, e chi crede di essere e non è. Di quanto pregio, o giudici, non istimerebbe un uomo il poter esaminare colui che con grosso esercito andò ad assediar Troia, o Ulisse, o Sisifo, o mille altri uomini e donne che annoverar si potrebbe? Il conversar con costoro ed andarli esaminando, ei sarebbe al certo cosa giocondissima: quei di là non fanno punto morire alcuno per questa cagione; e per molte altre cose sono di noi più beati e felici, e spezialmente perchè tutto l'altro tempo essi vivono immortali; se pur sono vere le cose che da tutti si dicono.

Ma voi intanto, o giudici, state di buon animo per rispetto alla morte; e pensate che quest'una sola cosa è vera, che un saggio e da ben uomo niente non ha a temere nè mentre e' vive, nè dopo ch' egli è morto; nè le sue cose sono trascurate dagl' Iddii. Nè quello intervenne ora a me fu di per sè stesso ed a caso; anzi io son certo che il dovermi io già morire e liberarmi da' fastidi e dalle noie di questo mondo debb'essere il mio meglio. E per questa cagione medesima il mio segno, o interna voce, punto non mi distolse dal fare; ed io contro quelli che mi han condannato e contro i miei accusatori al tutto non tengo rancore; quantunque essi mi avessero condannato ed accusato non con quest' animo, ma perchè speravano così di potermi nuocere: però sono degni di rimproveri e di esser biasimati. Ma nondimeno a costoro io chiedo, pregando-

li, questo solo: o Ateniesi, quando i miei figliuoli saranno cresciuti in età, spiacendovi essi per quelle medesime cose per le quali vi spiacqui io, puniteli, spezialmente se e' vi parrà che delle ricchezze o di altro sieno più solleciti che della virtù: e, se essi, non essendo, si terranno da qualche cosa, svergognateli, come io fo voi; perocchè ei non fanno quello è debito di fare, e stimano di dover essere avuti in qualcho pregio, e di niente non sono degni. E, se così voi farete, ed io ed i miei figliuoli avremo avuto da voi quello era giusto che noi avessimo. Ma è già l'ora che andarcene conviene, io a morire, voi a vivere: chi di noi sia per avere miglior sorte, niuno nol può sapere, fuor che Iddio.

FINE

AVVERTIMENTO

Alla pag. 32, v. 1, in luogo di *ed a quelle degli altri* ec., leggi *e da quelle degli altri* ec.